



L'OPINIONE

# «Bonino for president»: la politica si consuma nello spettacolo

**L**a stilista Laura Biagiotti, esaltando la candidatura di Emma Bonino a Presidente della Repubblica, dice che la esponente radicale piace alla gente ed è capace di conquistare consensi a destra e a sinistra. Può darsi... ma sarebbe interessante verificare a quanta e a quale gente piace davvero la Bonino, per quali ragioni sarebbe gradita in certi settori dei due maggiori schieramenti e, soprattutto, se questo sbandierato gradimento non provenga in gran parte anch'esso, a dispetto della etichetta antipartitica e popolare che connota il personaggio, proprio da ambienti dell'Italia che conta e di quel tanto vituperato ceto politico: sono infatti con lei uomini di partito, industriali, attori, cantanti, modelle, qualche medico di copertina e qualche nome del Gotha dei media come quel campione di tutti i "compromessi culturali" e quel mentore di ogni potere che è l'onnipotente Maurizio Costanzo.

Il fatto è che viviamo in tempi nei quali si chiamano "gente" quei pochi che hanno tribuna per dire la loro mentre rimangono senza voce i milioni di cittadine e di cittadini che cercano invano lavoro, che faticano sbarcando il lunario, che vedono la politica sempre più lontana dalla propria vita e dalla propria "borsa" e che sono di continuo frastornati da sortite e diatribe di un mondo "altro" rispetto a quello in cui si svolge la loro vicenda. Ebbene, questi cittadini "comuni" conoscono appena o non conoscono proprio la signora Bonino e, in ogni

di  
**MICHELE DI SCHIENA**



Pretore del lavoro in pensione e presidente onorario di Cassazione, cattolico progressista, attualmente impegnato con quella che lui ama definire la Sinistra antagonista. Originario di Lecce, ma residente a Brindisi, sposato, quando non guarda in cielo - è un appassionato di cosmologia -, dedica ore intere alla lettura di libri di filosofia

caso, non capiscono come possa essere qualificata "super partes" una candidatura alla massima carica dello Stato di chi è espressione diretta e rappresentativa di quei radicali che hanno, è vero, condotto importanti battaglie per i diritti civili (alcune peraltro fortemente opinabili) ma che sono spesso distratti sui diritti sociali, iperindividualisti nella cultura e ultraliberisti in economia; quei radicali che si allontanano sempre di più dalle grandi direttrici costituzionali e che straparano contro i partiti chiamandosi fuori da un gioco nel quale sono pienamente dentro anche come beneficiari (nonostante gli ostentati rifiuti) del finanziamento pubblico diretto e di quello indiretto alla radio di partito. Lo slogan "Emma for President.

L'uomo giusto per il Quirinale" la dice lunga, in primo luogo, sulla deriva di quell'americanismo anche lessicale di chi con disinvoltura dimentica l'arroganza dei "gendarmi" del mondo e, per quanto più da vicino ci riguarda, la scandalosa immunità degli assassini del Cermis e l'incivile detenzione di Silvia Baraldini; questo mercantile slogan la dice poi lunga anche sui limiti di un certo femminismo rivendicativo più ruoli e di prerogative che di dignità e di diritti, chiuso alle esigenze di solidarietà con tutti i movimenti di emancipazione sociale che lottano in Italia e nel mondo per la giustizia tra gli uomini. L'esaltazione di una candidatura femminile "in quanto tale", dalla quale sorprendentemente sembra toccato anche un prestigioso personaggio come Nilde Iotti, è dunque un segno di tempi nei quali il movimento femminista sembra talvolta incline a recidere i legami vitali fra lotta per la libertà delle donne e conflitto sociale, rischiando così la banalizzazione e l'allontanamento dal valore dell'uguaglianza come idea-guida di ogni cammino di liberazione e di progresso.

La Bonino, forte di sostegni di lusso e di contributi miliardari ed accompagnata dalla solita giostra di magliette pubblicitarie e raccolte di firme, parte anche con un altro slogan, quello dell'"assalto al regime per batterlo ed abatterlo", proposito questo che dovrebbe essere attuato mediante il proclamo ripristino della legalità costituzionale che sarebbe stata violata dagli ultimi presidenti. Si tratta invece di intenti che, per il loro sempli-

cismo e per la loro arroganza, avrebbero dovuto suscitare in un paese "normale" non più di qualche marginale nota di cronaca e di qualche sorridente commento. C'è stata invece un'orgia di spropositate attenzioni e di appassionati interventi perché quando la politica si consuma nello spettacolo gli attori più abili riescono a tenere egregiamente la scena. Ma nella palude di conformismo, di complessi, di tattiche e di luoghi comuni, è mancata la contestazione di fondo da muovere alla disinvolta candidatura: in democrazia non ci sono regimi da demolire ma sistemi da riformare se è vero come è vero che il concetto di "abbattimento" mal si concilia con la logica della legalità costituzionale alla quale dice di volersi ispirare la Bonino. E poi, diciamo la verità, il "regime" che l'aspirante al Colle dichiara di voler distruggere è un sistema dove i "palazzi" non sono solo quelli istituzionali, peraltro ben frequentati da lei e dai suoi amici, ma anche quelli occupati dai pezzi forti di tanti potentati fra i quali la fresca "innocenza" della esponente radicale conta molte ed influenti amicizie.

È chiaro allora che quella della Bonino è una novità vecchia e che la sua "rivoluzione" è un cambiamento bugiardo, voluto e finanziato da ambienti che sono parte integrante, e non la migliore, del cosiddetto regime: è l'area più movimentista di un certo sistema che finge di rivoltarsi contro il sistema medesimo con l'intento gatopardesco di conservarlo e, se possibile, di portarlo alle estreme conseguenze.

DALLA PRIMA

## E se fossero i supplenti gli eredi di una scuola calpestante?

letteratura. Ha avuto anche la peggiore politica scolastica. Ed il miglior sindacalismo.

Non tutti i professori sono "supplenti" (e, comunque, anche tra i supplenti c'è chi sa il fatto suo). La maggior parte del personale della scuola vi lavora stabilmente. E lo fa con grande impegno ed estrema serietà. Incomprensibilmente. Poiché tu congiura a fargli passare la voglia professori ed alunni. Risparmiando l'elenco dei guasti: sarebbe troppo lungo. Andiamo alla conclusione: la scuola italiana è vissuta di volontariato; paradossalmente di... "supplenti". In mancanza di una politica che gli conferisce la funzione ed il prestigio dovuti in un paese democratico il personale della scuola ha svolto il ruolo di... supplenza rispetto alla politica ed ha tenuto aperti, perfino produttivamente, i cancelli degli Istituti. A tal proposito è stata scritta più di una biblioteca. Tralasciamo il risaputo ed il muro del pianto.

Cosa ci riserva l'avvenire? Questa è la pars longe gravissima. Perché, a dispetto delle strombazzate mediatiche di un contratto appena glorio; a dispetto delle intenzioni di ministro anomalo (anomalo per competenza e seriamente impegnato in un progetto complessivo di riforma), per il futuro nulla ci autorizza ipotizzare che: 1) il paese abbia intenzione di affrontare un vero sforzo di riqualificazione della scuola; 2) il contribuente sia disponibile a sopportarne gli oneri; 3) il mercato del lavoro evolva spontaneamente verso piena occupazione, senza che gli imprenditori accampino ogni diritto sulle risorse comunque reperite, sottraendole alla previdenza ed al sociale; 4) la Comunità europea non ci stringerà ad un ulteriore giro di vizi quanto a contenimento della spesa pubblica.

È ormai in corso una rapida aggressiva restaurazione capitalistica, non solo in Europa. Il modello di riferimento è quello americano (quello che - lo raccomandiamo - obbliga Clinton a confessare a D'Alen «Non riesco a farmi approvare dal Parlamento una leggina per l'assistenza sanitaria a 40 milioni americani, che ne sono totalmente sprovvisti»). Lo scontro tra una politica ancora attenta al sociale ed una che mira a tagliarlo a favore - diciamo - dell'occupazione, sta per concludersi con la vittoria della seconda. Chiedete a Lafontaine. In Italia le cose non vanno meglio; anzi vanno peggio. Perché non solo abbiamo più occupati della Germania, ma anche due milioni e mezzo di miliardi di debiti. Ed un capitalismo arretrato, male imparato, tutt'altro che orgoglioso di misurarsi col mercato, è solo ansioso di non perdere - anzi allargare - l'ombrello di finanziamenti pubblici, e di non vedersi intaccate le proprie posizioni di potere. Chiedete ad Olivetti.

Non stiamo "gufando". Abbiamo sotto gli occhi l'ultimo contratto: contrattivo nella parte economica; burocratico-amministrativo, populistico-demagogico negli aspetti normativi. Spiace, ma è così: l'anima arretrata delle varie sigle sindacali ha di fatto imposto scelte di indirizzo conservatrici, in linea con la peggiore tradizione. La modestia delle risorse economiche ha perfezionato il quadro. Il prossimo contratto (2001) sarà ancora più avaro: sarà discusso in un contesto di ulteriori tagli drastici a spesa pubblica, a previdenza e a servizi. Come sperare che la scuola possa essere rinnovata, se le cose stanno così?

Perché caro Barbano, non ti piangere più di tanto il tuo professore di ieri che ti ha fatto capire Leopardi (succede a molti anche nella nostra scuola, puoi crederci) versando lac-

PUNTO DI VISTA

## La Costituzione non è intangibile come i dogmi nella religione

**C**redo che, essendo ospiti di una stessa casa, si possano manifestare liberamente, come è normale in una comunità tollerante, opinioni o punti di vista non compatibili tra loro, se espresse "in discussioni"; ma se i tempi sono falsati, è lecito dissentire oppure si deve rinunciare ad esporre il dissenso?

In una corretta convivenza può coesistere una cordiale diffidenza di pareri, anzi penso che sia onesto il manifestarli, non occultarli.

Usciamo dall'enigma: nella sfera dei collaboratori di "Quotidiano", devo esprimere le mie riserve sull'opinione di Giacinto Urso nel numero di domenica scorsa, *I puristi ipocriti rileggono la Costituzione*. La prima riguarda la forma, non il legittimo consenso al finanziamento dei partiti, da lui dichiarato.

Non ho mai eccepito alcunché sugli scritti ponderati, sereni, stilisticamente scorrevoli di Urso, sull'argomento trattato; questa volta non sono riuscito ad accettare il suo punto di vista perché ha usato il tono del Minosse che "giudica e manda", non dell'osservatore distaccato, quello che dobbiamo (mi consenta il plurale, l'amico Urso) avere noi... pensionati dalla politica militante.

Egli si è dichiarato a favore del finanziamento dei partiti, ma i motivi della sua accettazione di questa soluzione "tecnica", non li ha espressi con chiarezza, lasciandoli sintetizzati e motivati dalla indicazione dell'art. 49 della Costituzione. Questo articolo istituzionalizza i partiti, come l'art. 18 sancisce la libertà di associarsi, ma nulla dicono sul finanziamento, né dei partiti né delle associazioni. Al contra-

di  
**ENNIO BONEA**



Dice di sé: «Fino a due anni fa insegnavo, ora leggo e scrivo». Già parlamentare liberale, docente di letteratura italiana, Bonea è un testimone del suo tempo, avendo trascorso in prima linea su più fronti mezzo secolo di storia salentina. Padre fondatore di Quotidiano, è editorialista da sempre della nostra testata. Eppure rischia di passare alla storia per un altro motivo: è uno dei più grossi collezionisti di pipe del Mezzogiorno

citato, dai padri della Costituzione ma è lui ad intuirlo. Mi è parso male indirizzato il rimbrotto alla nostra (di noi italiani intendo) renitenza alla lettura e alla conoscenza dei 139 articoli e delle XVIII disposizioni transitorie, della Costituzione, addebitandola a "una negligenza individuale e collettiva, che coinvolge i canali educativi", a causa di una "educazione civica, fortemente carente in Italia".

Rilevazione esatta, quest'ultima, per la neutralità (chiamiamola così) della scuola, ma mi pare che non abbia a vedere nulla con la pretesa "intangibilità" della Carta, quasi che modificandola essa, possa divenire "uno scialbo, opportunistico documento".

La intangibilità non può essere staticità, mentre la dinamicità della Costituzione di tutte le Costituzioni come

LA VIGNETTA



di  
**ORIGONE**

Quando Urso è passato, nel suo intervento, alla parte "destruens" delle ragioni degli avversari, si è lasciato trascinare, inconsciamente, da una irritazione senza freni che lo ha portato ad una filologia che gli è estranea.

Non ha usato la seduzione socratica dell'avvolgimento logico per condurre l'interlocutore ad una scontata ammissione; anzi l'interlocutore è diventato un imputato senza diritto ad interloquire (in senso astratto, s'intende). Urso si scatena, dopo avere ribadito il "solenne impulso istituzionale", lasciando cadere un "piaccia o no", addebita ai parlamentari e ai sostenitori della abolizione del finanziamento, "isterie demagogiche", "atteggiamenti furbastri" che rivelano la loro contraddittoria essenza di ipocriti "puristi immacolati" e veritieri "proffittatori famelici". In questo atteggiamento i parlamentari riottosi, mostrano una "ipocrita demonizzazione" di un'aula "zeppa di partiti, partitini e pseudo-partiti".

Quest'ultima espressione, deve essere scappata dalla penna di Urso, perché corrisponde all'odio verso i partiti, sorto negli elettori, che Urso qualifica "contrarietà popolare". Questa si

stato il cambiamento di nome! Per quello sulla responsabilità dei giudici, neppure; per il finanziamento dei partiti, del 1993, si è fatta una legge che mortifica trentuno milioni e mezzo di italiani che lo votarono. Anche io votai a favore dell'abolizione, non so cosa fece Urso; erano passati quattordici mesi dalla presa in fragrante del "mariuolo" ing. Chiesa e non so ancora spiegarmi come ci fossero tre milioni e trecentomila italiani che votarono contro! Sono passati quasi sei anni da quel diciotto aprile e non è che le cose siano granché migliorate, se è vero che nascono anche partiti senza voto popolare ma con decisione genetica autonoma; tuttavia sono convinto anch'io che la politica costa e che non possono avere diritto a farla solo i ricchi: o fessi (perché spendono a vuoto) o furbi (perché vogliono fare fruttare la spesa).

Però bisogna trovare una strada nuova, non finanziare i partiti, ma finanziare le elezioni. In Gran Bretagna, se non sbaglio, chi si presenta alla Camera deve versare una somma che gli viene restituita se raccoglie un minimo fissato di voti. Qui si finanziano i partiti con un solo deputato!